

CRATETE DI TEBE

a) *la biografia*. — b) *le dottrine*. — c) *gli scritti*. — d) *l'iconografia*.

a) *la biografia*

La figura di Cratete non ha avuto finora la trattazione che probabilmente merita. Se si prescinde dall'antica monografia di N. Posthumus, *De Cratete Cynico* (1823), le storie del pensiero antico e anche quelle più specifiche del cinismo ne parlano in modo marginale o piuttosto sbrigativo, senza riconoscergli particolari caratteristiche di originalità, malgrado il fatto che lo studio di Cratete avrebbe potuto giovare di edizioni di sillogi di testimonianze e frammenti, come vedremo più avanti¹.

¹ Così, ad esempio, E. Zeller nella sua *Philosophie der Griechen* (cfr. II 1^a pp. 288-336, *passim*) fa menzione di Cratete solo sporadicamente, come conferma di dottrine già antisteniche o diogeniane (su qualche osservazione più specifica torneremo in seguito); né maggiore spazio la sua figura trova in G. Grote, *Plato* (1882²) pp. 173-4; in Th. Gomperz, *Griech. Denker* (1893-1909) trad. ital. II pp. 581-2; in W. Windelband-A. Goedeckemeyer, *Gesch. d. abendländ. Philos. im Altertum* (1923⁴) p. 105; in Fr. Ueberweg-K. Praechter, *Grundriss*, I (1953¹³) p. 170; in K. Joël, *Gesch. d. alt. Philos.*, I (1921) p. 865 e in W. Nestle, *Die Sokratiker* (1922) p. 23. Solo dal punto di vista letterario si interessa a lui F. Susemihl, *Gesch. d. griech. Litter. in d. Alexandrinerzeit*, I (1891) pp. 29-30 e lo stesso può dirsi delle pur belle pagine di E. Schwartz, *Charakterköpfe*, II (1911²) pp. 18-26, che cerca di mettere in luce la personalità e il carattere di Cratete, nei quali è possibile scorgere quel tanto di genialità che non è reperibile nel suo pensiero. Qualcosa di più è possibile apprendere, oltre che da qualche studio specifico cui faremo cenno più avanti, da ciò che hanno scritto, in tempi più recenti, J. Stenzel, *s.v. Krates* (n. 6) in *RE* XI 2 (1922) coll. 1625-31; D.R. Dudley, *A History of Cynicism* (1937) pp. 42-53; R. Höistad, *Cynic Hero* (1948) pp. 126-31; M. Pohlenz, *Die griech. Freiheit* (1955) trad. ital. pp. 104-7, che mette in luce il carattere mitigato del suo cinismo (per es. a proposito della ricchezza

Cratete fu, per concorde indicazione delle fonti, originario di Tebe (e cfr. quanto abbiamo osservato nell'apparato alle righe 18-19 di v H 4)². Il nome del padre era Asconda (cfr. v H 1), quello di suo fratello Pasicle, che abbiamo già avuto occasione di incontrare (cfr. v H 3 e Π A 25, di cui si è discusso nella nota 4); doveva essere di famiglia agiata, come risulta da varie circostanze della sua vita di cui dovremo occuparci.

La cronologia di Cratete è attestata da Diog. Laert. vi 87 [= v H 2], che colloca il suo *floruit* nella 113 Olimpiade (328-5 a.C.). Poiché sempre in Diog. Laert. vi 98 [= v H 2] si legge che morì vecchio e che fu sepolto in Beozia (e con ciò concorda quanto si arguisce dallo stesso fr. 9 di Cratete [= v H 75] e dall'incerto fr. 19 [= v H 85]), non si sarà molto lontano dal vero fissando la sua cronologia tra il 368-5 e il 288-5. Nella vecchiaia dovette essere colpito da quelle deformità di cui si legge in Iulian. *orat.* ix [= vi] 18 p. 201 B [= v H 17] e negli stessi suoi frammenti 9,16 e 19 [= v H 75,82 e 85].

Cratete è indicato come il più illustre discepolo di Diogene Cini-co (e per la diversa versione di Ippoboto [cfr. v H 1], che lo vuole discepolo di Brisone, cfr. quanto già osservato nelle precedenti note 10 e 24; improbabile è in ogni caso che sia stato discepolo di entrambi³; analoga oscillazione anche per Ipparchia [cfr. v I 2]). Ma questa indicazione è derivata esclusivamente dalla tradizione delle *διαδοχαί* e non ha riscontro né nella tradizione biografica né in quella apoftegmatica. Né contro questa constatazione possono essere invocati i riferimenti che troviamo nelle epistole pseudodiogeniane: cfr. *epist.* 6 [= v B 536], 9 [= v B 539], 11 [= v B 541] e 12 [= v B 542]; Ps. Crat. *epist.* 34 [= v H 121] e Lucian. *mort. dial.* 11,3 [= v B 588] e 27,1 sgg. [= v B 592].

Ma c'è anche un altro motivo che può indurre a dubitare che si trattasse di un rapporto di scuola in senso stretto e persino che fosse proprio Diogene a iniziarlo alla filosofia cinica: una diversa tradizione è infatti attestata da Antistene di Rodi in Diog. Laert. vi 87 [= v H 4], dove è significativo che il passaggio al cinismo di Cratete avvenga in virtù non del magistero di Diogene ma della suggestione

o del matrimonio) e la nuova nota filantropica che lo caratterizza. Su Cratete e Ipparchia cfr. anche H.D. Rankin, *Sophists* (1983) pp. 235-7.

² Tebe è città collegata al mito di Eracle e la Tracia (da cui vengono la madre di Antistene, Metrocle e Ipparchia) è la terra di Orfeo e di Zalmossi: il che è per K. Joël, *Gesch. d. ant. Philos.*, I (1921), riprova che il culto del «cane» può essere assimilato alla mistica orientale.

³ Come vuole J. Stenzel, *s.v. Krates* (n. 6) in *RE* xi 2 (1922) col. 1625.

esercitata da una raffigurazione tragica di Telefo⁴. Certo è comunque che Diocle, in Diog. Laert. VI 87 [= v H 4] esprime la tradizione cinica sui loro rapporti.

Secondo quanto riferisce Diogene Laerzio (II 87-88 [= v H 4]), la decisione di Cratete di abbracciare la filosofia cinica fu molto contrastata dai parenti, ansiosi per le conseguenze economiche sul patrimonio familiare; ma Cratete non si sarebbe lasciato dissuadere e avrebbe saputo reagire vivacemente, adoperando anche quella βακτηρία che del filosofo cinico era uno dei simboli più tipici. E per questa sua perseveranza si sarebbe meritato l'elogio di Filemone, espresso forse nei Φιλόσοφοι⁵.

Se questo racconto è attendibile, la conversione al cinismo prevederebbe la rinuncia alle ricchezze; il che ha indotto Dudley⁶ a collocare i rapporti tra Diogene e Cratete prima della distruzione di Tebe ad opera di Alessandro Magno nel 335 a.C. e quindi negli anni tra il 340 e il 335 a.C.

Il modo in cui Cratete rinunciò alle sue ricchezze ci è noto in varie versioni, tutte riportate da Diogene Laerzio (II 87-88 [= v H 4]): secondo una prima versione, di cui Diogene Laerzio non ci dice la fonte, Cratete avrebbe venduto il suo patrimonio, ricavandone 200 talenti che distribuì ai suoi concittadini; secondo un'altra versione, attestata da Diocle, sarebbe stato Diogene a persuadere Cratete ad abbandonare a pascolo le sue terre e a gettare a mare il denaro; secondo una terza versione, infine, attestata da Demetrio di Magnesia, Cratete avrebbe consegnato il denaro ad un notaio⁷. Delle prime due versioni è soprattutto la seconda ad essere ripresa nelle altre fonti che ne fanno cenno (cfr. v H 4-14); ma questa seconda è anche quella che presenta le maggiori analogie con episodi narrati anche a proposito di altri personaggi (Demetrio, Aristippo, Antistene: in particolare

⁴ Cfr. Diog. Laert. VI 87 [= v H 4]. Telefo fu personaggio che godette di una certa fortuna nella tradizione cinica: cfr., per es., Maxim. Tyr. *philosoph.* I 10 [= v B 166] e Ps. Diog. *epist.* 34,2-3 [= v B 564] e J.F. Kindstrand, *Bion* (1976) p. 208.

⁵ Se è credibile l'ipotesi di Meineke: cfr. F. Susemihl, *Gesch. d. griech. Litter. in d. Alexandrinerzeit*, I (1901) p. 249 n. 12. E circa i vani tentativi di correzione delle lezioni dei codici c'è da dire che esse sono suggerite dall'esigenza di far comparire il nome di Cratete, come sembra necessario dalla forma della citazione: cfr. l'apparato *ad loc.* Su tutto ciò cfr. ora I. Gallo, «Quaderni Urbinati di Cult. Class.», (1985) pp. 151-3 e R. Giannattasio Andria, *I frammenti delle "Successioni dei filosofi"* (1989) pp. 50-4, che è tornata a difendere la correzione ἴν' ὡς κράτης ἦ.

⁶ Cfr. D.R. Dudley, *A History of Cynicism* (1937) pp. 42-3.

⁷ Ma contro questa versione sta il fatto, notato da E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1^a p. 305 n. 4, che allora Cratete non aveva ancora né moglie né figli; né si comprende perché J. Stenzel, *s.v. Krates* (n. 6) in *RE* XI 2 (1922) col. 1625, giudichi non plausibile l'osservazione di Zeller.

cfr. quanto è detto di Aristippo in IV A 79-83 con ciò che è detto di Cratete in V H 12 e 14). Della prima sembra invece farsi eco Filostrato (cfr. V H 14) per l'analogia con Anassagora (cfr. Plutarch. *vit. Pericl.* 16 [= 59 A 13 D.-K.]).

È comunque in occasione della sua rinuncia alla ricchezza che Cratete pronunciò una frase destinata a rimanere famosa e che tuttavia ci è tramandata in forme diverse: — a) ἐλευθεροὶ Κράττητα Θηβαῖον Κράτις (cfr. Suid. *s.v.* Κράτης [= V H 4], Apuleio [= V H 5], Procopio [= V H 7], Schol. cod. Ottob. [= V H 7], Gregorio Nazianzeno [= V H 8] Isidoro Pelusiota [= V H 8], Origene [= V H 9] (e sulla povertà come principio di libertà cfr. anche V H 15,16 e Ps. Crat. *epist.* 8 [= V H 95]); — b) Κράτης ἀπολύει τὰ Κράττητος (Suid. *s.v.* βωμός [= V H 4] e Proclo [= V H 7]); — c) Κράτης ἀπολύει τὰ Κράττητος, ἵνα μὴ τὰ Κράττητος κρατήσῃ τὸν Κράττητα (Eudocia [= V H 4] e Apostolio [= V H 10]); — d) Κράτης Κράττητα χρημάτων ἀποστερεῖ (Simplicio [= V H 6]); — e) Κράτης Κράττητα χρημάτων ἀποστερεῖ (Simplicio [= V H 6]); — f) Κράτης Κράττητος Κράττητα ἀφίησιν ἐλεύθερον (Ps. Diog. *epist.* 9 [= V B 539])⁸.

La conquista e la distruzione di Tebe ad opera di Alessandro Magno furono occasione di un'altra celebre frase di Cratete, anche questa riferita in diverse versioni dalle fonti (cfr. V H 30-31), che in sostanza esprimeva il distacco e l'indifferenza verso la πόλις destinata a rimanere esposta ai colpi di un conquistatore. Naturalmente l'aneddoto non è attendibile, come non lo è quello che Diogene Laerzio (VI 88 [= V H 30]) trae da Diocle e cioè che Alessandro avrebbe abitato nella casa di Cratete, così come Filippo avrebbe abitato in quella di Ipparchia; ha torto dunque M.H. Fisch⁹ nel sostenere che Alessandro può aver incontrato Diogene quando era ospite di Cratete, e ha ragione W.W. Tarn¹⁰ nell'osservare che questo soggiorno di Alessandro a Tebe è inverosimile: Alessandro aveva tredici anni quando Filippo portò Aristotele a Pella e un suo viaggio successivo non ci fu, anche per i compiti che Alessandro dovette assolvere in Macedonia soprattutto durante l'assenza di Filippo. Ma allora si dovrebbe collocare tale viaggio in epoca precedente; il che è evidentemente assurdo. Si può pensare invece che la storia sia nata successivamente, sull'onda dello scalpore suscitato dal matrimonio di Cratete con Ipparchia (nella cui casa effettivamente Filippo potrebbe essere stato): se Filippo visse una volta nella casa di Ipparchia era ovvio che Alessandro potesse vivere in quella di Cratete. Era così trovato un appiglio per

⁸ Su V H 8 cfr. quanto osservato nella precedente nota 39 n. 24.

⁹ Cfr. M.H. Fisch, «*Amer. Journ. of Philol.*», LVIII (1973) p. 130.

¹⁰ Cfr. W.W. Tarn, «*Amer. Journ. of Philol.*», LX (1939) p. 48.

connettere Cratete ad Alessandro, in modo del tutto analogo a come si cercava di collegare Diogene ad Alessandro.

Dopo questo avvenimento Cratete dovette trasferirsi ad Atene e in questa città svolgere non esclusivamente¹¹, ma certo in modo prevalente, il proprio insegnamento e forse proprio nel Cinosarge (di certo non nell'Accademia: cfr. v H 44 e apparato relativo).

Tra i discepoli vi fu quel Metrocle (cfr. v L 1-6) che Cratete avrebbe salvato dal suicidio (cfr. anche v H 44) e la cui sorella Ipparchia sarebbe diventata non solo sua seguace ma anche sua sposa (cfr. v H 19-26 e v I 1-4). Di questo matrimonio — che costituisce un'eccezione tra i Cinici — non è il caso di dubitare e giustamente E. Zeller¹² ha osservato che del resto Cratete non cercò Ipparchia ma la accolse dopo molte resistenze e tentativi di dissuasione e solo quando Ipparchia dichiarò di accettare l'abbigliamento e il modo di vivere dei Cinici. Il che certamente fece impressione, come provano anche i versi di Menandro in Diog. Laert. vii 93 [= v H 96], e certo avrebbe ancora di più impressionato l'accoppiamento in pubblico e insomma la *κυνογαμία*, se non fosse discutibile l'attendibilità delle fonti, tutte piuttosto tarde, che ce ne parlano: probabilmente esse si originarono dal fatto che Cratete e Ipparchia avevano il loro giaciglio nella Stoa (ma non in una botte, come sembra ritenere Simplicio [= v B 22])¹³ o magari dalla semplice affermazione che non è scandaloso l'accoppiamento in pubblico. E probabilmente da affermazioni analoghe — si può aggiungere — si originarono le tradizioni sul modo sconcertante in cui Cratete fece sposare i suoi figli: cfr. Diog. Laert. vi 88 [= v H 19] e vi 93 [= v H 26]¹⁴.

A proposito del «romanzo d'amore» tra Cratete e Ipparchia E. Schwartz¹⁵ ha sottolineato il carattere di ferma e libera scelta da parte della donna, mossa unicamente dall'amore. E in questo senso convergono anche le numerose espressioni di Cratete contro gli adùlteri

¹¹ Cfr. Diog. Laert. vi 90 [= v H 35]: ἐν Θήβαις ... οἱ δ' ἐν Κορίνθῳ, donde il passaggio ad Eretria; cfr. Diog. Laert. ii 131 [= iii F 11]. Cfr. anche F. Susemihl, *Gesch. d. griech. Litter. in d. Alexandrinerzeit*, I (1891) p. 29 e note 77, 78 e 79; E. Schwartz, *Charakterköpfe*, II (1911²) p. 21 e J. Stenzel, s.v. *Krates* (n. 6) in *RE* xi 2 (1922) col. 1625.

¹² Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1⁵ p. 323 n. 1. Per l'atteggiamento di Menandro verso i Cinici cfr. A. Lesky, *Gesch. d. griech. Liter.* (1957-8) trad. ital. III p. 818.

¹³ Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1⁵ p. 317, il quale ritiene inoltre (cfr. p. 304 n. 4) che ad Ipparchia si riferiscano i primi tre versi del fr. 5 [= v H 71].

¹⁴ E sulla testimonianza di Eratostene cfr. G. Bernhardt, *Eratosthenica* (1822) pp. 195-6.

¹⁵ Cfr. E. Schwartz, *Charakterköpfe*, II (1911²) pp. 21-3.

e contro le meretrici (cfr. per esempio Diog. Laert. VI 89 [= V H 19], VI 90 [= V H 27] e la polemica contro Frine [cfr. V H 28]).

Rinviando alle precedenti note 8 e 12 per ciò che riguarda i rapporti con Stilpone e Menedemo¹⁶ e alla precedente nota 24 per ciò che riguarda il discepolato di Zenone (cfr. V H 37-42), qui resta da dire che tra i discepoli di Cratete è annoverato anche Cleante (cfr. Suid. s.v. Κλεάνθης [= V H 43])¹⁷. Infine, di un discepolato di Bione di Boristene presso Cratete Cinico non è più il caso di parlare, sembrando molto più verosimile identificare il Cratete che fu suo maestro con l'Accademico¹⁸.

Zenone (cfr. Diog. Laert. VII 4 [= V B 38]) scrisse un'opera dal titolo Κράτητος ἀπομνημονεύματα (secondo la lezione, accolta da Long: Κράτητος ἀπομνημονεύματα ἠθικά, secondo la lezione preferita da H. von Arnim che unifica questo titolo con il successivo), certo ad imitazione di quell'opera senofontea che aveva non poco contribuito a orientarlo verso la filosofia (Diog. Laert. VII 2). Zenone scrisse anche un'altra opera, intitolata Χρεῖαι, nella quale Cratete era di nuovo ricordato (cfr. Diog. Laert. VI 91 [= V H 40]). Anche a prescindere dal problema se si tratti di due opere distinte o di una, ha certamente ragione H. Diels¹⁹ a vedere in questi scritti la fonte primaria dell'apoftegmatica concernente Cratete, alla quale sono da ricondurre non solo Teles p. 46,6-14 [= V H 42], come faceva l'Arnim (fr. 273 S.V.F., I pp. 62-3), ma anche tutta una serie di passi, che qui mi limito ad elencare nell'ordine di Diels: V H 50, 51, 52, 53, 54, 55, 64, 58, 59, 60, 41, 31, 79, 4²⁰. In particolare se si deve far risalire ai Κράτητος ἀπομνημονεύματα ciò che si legge in V H 41: se ne può ricavare che Zenone, così come fa anche Senofonte, parlava di sé in terza persona²¹.

¹⁶ E non è detto che Cratete dovesse farne la parodia solo *post mortem*: cfr. F. Susemihl, *Gesch. d. griech. Litter. in d. Alexandrinerzeit*, I (1891) pp. 29-30; e ancor meno che tale parodia fosse inserita in una «discesa» nell'Ade: cfr. le ragionevoli argomentazioni di R. Helm, *Lucian u. Menipp* (1906) p. 20 n. 3.

¹⁷ E questa notizia, contro i dubbi di E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, III 1^a p. 35 n. 2, è stata difesa da E. Rohde, «Rhein. Mus.», XXIV (1879) p. 570, in base al fatto che Cleante, se divenne discepolo di Zenone a partire dal 283 a.C. (quando cioè aveva 48 anni), poteva benissimo aver ascoltato Cratete in precedenza.

¹⁸ Cfr. J.F. Kindstrand, *Bion* (1976) pp. 10-11.

¹⁹ Cfr. H. Diels, *Poetarum philos. fragm.* (1901) pp. 215-6.

²⁰ Cfr. anche N. Festa, *I frammm. degli Stoici antichi*, I (1932) pp. 3-7.

²¹ Cfr. R. Giannattasio Andria, *I frammenti delle "Successioni dei filosofi"* (1986) pp. 105-6.

b) *le dottrine*

Il tratto caratteristico ed originale del pensiero di Cratete, già rispetto a Diogene, ma soprattutto rispetto allo stereotipo posteriore del cinico, sta da un lato nella sua *φιλανθρωπία* e nella sua affabilità e dall'altro in un' *ἄσκησις* che non conosce punte di asprezza e di aggressività ma sa far propri i valori dell' *εὐδαιμονία* e raggiungere un' *ἀπαθία* intesa più come un equilibrio sereno che come una rinuncia dolorosa. È con tutto ciò, dunque, e non con la pratica cinica della mendicizia²², che si spiega l'epiteto di *θυρεπανοίκτης*: in questo senso si esprimono i passi di Plutarco e di Apuleio in v H 18 e il motto *εἴσοδος Κράτητι, Ἀγαθῶ Δαίμονι* che secondo Giuliano (cfr. v H 84), veniva scritto sopra le porte²³.

Secondo Telete (cfr. v H 44) il vantaggio che Cratete si aspettava dalla filosofia era di vivere *ἀρχούμενος τοῖς παροῦσι* (una formula che torna ancora in Teles p. 41 13 [= v H 45]), *τῶν ἀπόντων οὐκ ἐπιθυμῶν τοῖς δὲ συμβεβηκόσιν οὐ δυσαρεστῶν*, e vari studiosi moderni (cfr. le indicazioni nell'apparato *ad loc.*), sulla base della somiglianza con ciò che di Aristippo si legge in Diog. Laert. II 66 [= IV A 51], *ἀπέλαυε μὲν γὰρ ἡδονῆς τῶν παρόντων, οὐκ ἐθήρα δὲ πόνῳ τὴν ἀπόλαυσιν οὐ παρόντων*, hanno messo in forse l'attendibilità di questa testimonianza, sopravvalutando il ruolo che in questa raffigurazione può aver avuto Bione di Boristene (cfr. la bibliografia nell'apparato a v H 44). Ma, da un lato, ha ragione J.F. Kindstrand²⁴ nel sottolineare la correttezza della raffigurazione di Cratete, e, dall'altro, non si deve neppure dimenticare che Aristippo, secondo quel che riferisce Diogene Laerzio subito dopo, si sarebbe meritato da parte di Diogene Cinico, e proprio per quelle affermazioni, l'epiteto di *βασιλικὸν κύων* (cfr. la precedente nota 15). E del resto motivi eudemonistici, se non proprio edonistici, abbiamo potuto constatare nello stesso Diogene (cfr. la precedente nota 51).

Nello stesso contesto va inquadrata anche l'altra tesi di Cratete testimoniataci da Telete (cfr. v H 45): *εἰ δὲ δεῖ τὸν εὐδαίμονα βίον ἐκ τῶν πλεοναζουσῶν ἡδονῶν συγκρῖναι, οὐδεὶς εὐδαίμων γεγονώς ἂν εἴη*. Ciò che segue nel testo di Telete non è sicuro che risalga veramente

²² Come vuole G.A. Gerhard, *Phoinix* (1909) p. 180.

²³ Cfr. E. Schwartz, *Charakterköpfe*, II (1911²) p. 20; J. Stenzel, *s.v. Krates* (n. 6) in *RE* XI 2 (1922) col. 1627 e R. Höistad, *Cynic Hero* (1948) pp. 127-8, che ne parla addirittura come di un santo cinico, di una specie di San Francesco precristiano. Cfr. anche M.-O. Goulet-Cazé, *L'ascèse cynique* (1986) pp. 155-8, che sottolinea l'importanza del tema dell' *ἄσκησις* fisica orientata a una finalità morale: e cioè il disprezzo dei piaceri e la pratica della virtù.

²⁴ Cfr. J.F. Kindstrand, *Bion* (1976) pp. 65-6.

a Cratete. Diels (*ad loc.*) ha scritto: «vereor quae congruenter cum *Axioccho* p. 336 D exponuntur a Cratete abhorreant, illum enim puto nec tam molliter ut Cynicum», ma, come vedremo meglio, non sono tanto questi i motivi per dubitare (Cratete visse prevalentemente ad Atene e quindi poteva benissimo addurre ad esempio l'efebia attica e il suo cinismo era alquanto più mite di quello di Diogene) quanto piuttosto il fatto che, in ciò che segue, il tema non è quello delle *πλεονάζουσαι ἡδοναί*, ma quello della schiacciante prevalenza dei dolori e delle sofferenze²⁵.

Il confronto con il passo famoso dell'*Assioco*, che abbiamo visto nella citazione del Diels, benché contestato da Wilamowitz²⁶ credo debba essere mantenuto. Ma con un'avvertenza: quel passo, infatti, è stato altrettanto spesso posto in relazione con la stupenda descrizione dell'infelice condizione umana fatta da Lucrezio (v 195-234), un passo che è stato attentamente studiato da E. Bignone²⁷ e posto in relazione con testi epicurei e con la polemica con quel *Protrettico* aristotelico nel quale motivi pessimistici in funzione antiedonistica sono ben presenti (cfr. fr. 10 b Ross). E poiché sappiamo che Cratete era grande ammiratore del *Protrettico* aristotelico (cfr. v H 42) è logico pensare che dal *Protrettico* Cratete riprendesse le sue tesi. Ma, allora, ciò che diventa discriminante in tutta questa letteratura che ripete in vario modo, ma con argomenti sostanzialmente analoghi, il tema dell'infelicità umana, è il fine, lo scopo, in funzione del quale erano adoperati. Per ciò che riguarda Cratete, credo che questo fine non fosse quello di una conclusione fatalistica o sconsolata: Cratete non

²⁵ Così, almeno, correggerei oggi ciò che ho scritto ne *I Cirenaici* (1958) p. 83 n. 4.

²⁶ Cfr. U. von Wilamowitz-Moellendorff, «Philol. Untersuch.», iv (1881) p. 295 n. 6. Il confronto è stato ribadito da C. Buresch, «Leipz. Stud.», ix (1886) p. 16, per il quale, anzi, il testo di Cratete dipende dall'*Assioco* e l'interpretazione pessimistica che ne deriva lo induce (cfr. p. 36) ad attribuire a Cratete l'epigramma in *Anth. Pal.* ix 359 (l'attribuzione a Cratete è confortata da uno dei codici, ma altri codici danno altre attribuzioni) i cui due ultimi versi ripetono un *topos* caratteristico della letteratura pessimistica, ripreso anche da Aristotele (*Eudemo* fr. 6 Ross):

ἦν ἄρα τοῖν δισσοῖν ἐνὸς αἰρέσεως, ἢ τὸ γενέσθαι
μηδέποτ' ἢ τὸ θανεῖν αὐτίκα τιχτόμενον.

Per F. Duemmler, *Akademika* (1889) pp. 169-72, che è convinto che l'*Assioco* faccia parte della letteratura cinica, Cratete riprenderebbe qui una critica che già Antistene aveva rivolto contro Aristippo, mentre secondo D.R. Dudley, *A History of Cynicism* (1937) pp. 57-8 n. 10, i due passi non dipendono direttamente l'uno dall'altro ma da una fonte comune, che egli individua nella favole di Eracle al bivio, citata dall'*Assioco* e che Cratete potrebbe aver messo a frutto nella sua polemica antiedonistica.

²⁷ Nelle pp. 121-39 di *Italia e Grecia*, ristampate in *L'Aristotele perduto* (1973²) II pp. 379-402.

fu un *πεισιθάνατος*, ma proprio il contrario, come provano gli episodi che lo vedono in rapporto con Metrocle (cfr. v H 44 e v L 1) e con Demetrio Falereo (cfr. v H 34) e quindi le considerazioni sull'infelicità umana non rispondevano tanto ad una visione pessimistica, quanto ad una contestazione della tesi edonistica, come in Aristotele, e ad una riaffermazione, in conseguenza, del vivere *ἀρκούμενος τοῖς παροῦσι*: cfr. anche v H 48, v H 49, e il fr. 5 [= v H 71], dove, come ha chiarito D.R. Dudley²⁸ la *βασιλεία* rappresenta l'autodominio cinico, opposto alla *τυραννίς* del piacere e i cui due ultimi versi sono un elogio dei Cinici²⁹ (sul testo di questo frammento vedi più avanti in questa stessa nota).

Sempre nel *Protrettico* di Aristotele e sempre nel quadro della polemica antiedonistica³⁰ si trovava menzionato il celebre epitaffio di Sardanapalo, come emblema di una vita interamente dedicata al piacere: cfr. i testi raccolti come fr. 16 Ross; l'epitaffio è ricordato con lievi varianti anche da Dio Chrysost. *orat.* IV (4) 135 [= v B 582]:

ταῦτ' ἔχω, ὅσ' ἔφαγον καὶ ἐφύβρισα καὶ μετ' ἔρωτος
τέρπν' ἔπαθον, τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια πάντα λείπεται

Di questo epitaffio Cratete fa una parodia nel suo fr. 8 [= v H 74]³¹ e una parodia è fatta anche da Crisippo (*ap.* Athen. VIII 335 F-337 A [deest in *S.V.F.*]) e in termini analoghi a quelli di Cratete:

ταῦτ' ἔχω ὅσ' ἔμαθον καὶ ἐφρόντισα, καὶ μετὰ τούτων
ἔσθλ' ἔπαθον· τὰ δὲ λοιπὰ καὶ ἡδέα πάντα λείπεται

Attorno al tema centrale del vivere *ἀρκούμενος τοῖς παροῦσιν* si dispongono, oltre la polemica antiedonistica, anche altri motivi della

²⁸ Cfr. D.R. Dudley, *A History of Cynicism* (1937) pp. 56-7 n. 8.

²⁹ Così E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1^o p. 304 n. 4.

³⁰ Anticirenaica secondo E. Bignone, *L'Aristotele perduto* (1973²) II pp. 306-17: ma, contro, cfr. G. Giannantoni, *I Cirenaici* (1958) p. 93.

³¹ E non viceversa, come credeva E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1^o p. 290 n. 6. Contro F. Buecheler, «*Rhein. Mus.*», xxx (1875) pp. 53-5 [= *Kl. Schr.*, II (1927) pp. 114-6], che tendeva a togliere a Cratete la paternità della parodia per assegnarla a Crisippo, cfr. già Th. Bergk, *P.L.G.*, II (1915⁴) p. 369, che riteneva invece che fosse stato Crisippo a mettere a frutto i versi di Cratete. Cfr. anche A. Dyroff, *Die Ethik d. alt. Stoa* (1897) pp. 306-7; G.A. Gerhard, *Phoinix* (1909) p. 184 (con la bibliografia data nell'aggiunta a p. 289) e J. Stenzel, *s.v. Krates* (n. 6) in *RE* XI 2 (1922) col. 1629, mentre solo del testo dell'epitaffio si occupa H. Hensch, «*Rhein. Mus.*», xciv (1951) pp. 205-6. In ogni caso, l'elemento più importante a favore della paternità di Cratete mi pare sia costituito proprio dal fatto che quell'epigramma era ricordato nel *Protrettico* di Aristotele.

filosofia di Cratete, e in primo luogo l'esaltazione dell'eùτέλεια, documentata in primo luogo dal fr. 11 [= v H 77], nel quale U. Criscuolo³² vede una sorta di umanizzazione laica dei valori dell'ἦθος: eùτέλεια è concetto tipicamente cinico e vale ciò che per la tradizione valeva il concetto di εὐνομία.

Del resto il tema della frugalità ricorre di frequente nei frammenti di Cratete (oltre che nell'apoftegmatica: cfr. v H 44, 46, 50-54): cfr. il fr. 7 [= v H 73]³³ e soprattutto il fr. 18 [= v H 84], composto ad imitazione dell'elegia soloniana alle Muse. A proposito di quest'ultimo frammento U. Criscuolo³⁴ ha osservato che l'intento non è tanto di parodiare Solone (come potrebbe far pensare l'espressione ἐκ τῶν παιγνίων) quanto di distruggere il contenuto ideale e sociale dell'elegia soloniana con l'affermazione di un più sicuro ὄλβον fondato sull'αὐτάρχεια. Il χόρτος ... δουλοσύνης richiama il δούλιος χόρτος di Ipponatte (fr. 6 Diels = fr. 26 Masson) ma ne respinge il senso. Non c'è quindi comicità e l'ἀρετή acquista un senso ben diverso da quello tradizionale, perché libera proprio da ciò al cui acquisto la virtù tradizionale doveva servire (l'onore, la ricchezza, ecc.) e conduce all'αὐτάρχεια, che sola può liberare dal δούλιος χόρτος. E così facendo Cratete contrappone il suo ideale, in un momento di crisi profonda, all'ideale soloniano che aveva ispirato la πόλις nel suo momento di maggiore splendore.

Altro tema tipicamente cinico è quello del τυφος, che troviamo accennato nel fr. 1 [= v H 67], polemico nei confronti di Stilpone. E su questo frammento è eccellente l'esegesi di K. Wachsmuth³⁵: Τυφώος non significa di Tifone come nell'esempio omerico, ma «uomo superbo» e quindi non c'è bisogno di pensare (come faceva Orelli) ad una confusione tra Megara attica, dove abitava Stilpone, e Megara siciliana (Tifone era sepolto sotto l'Etna). È ben vero che Stilpone si occupò di etica (Senec. *ad Lucil.* I 9 [= π ο 33]), ma il riferimento ai dolori e ai letti (εὐναί) si comprende solo se si coglie l'oscenità che c'è nel v. 4: «nam τὴν ἀρετὴν παρὰ γράμμα verbis significatur vocem ἀρετὴν detorquendam esse ex ratione παραγράμματος notissimi annominationis generis ... qua ratione si ἀρετὴν verteris, evadet ἐτάρην 'metretrix'. hanc igitur διώκοντες κατέτριβον Stilponei mutata verborum

³² Cfr. U. Criscuolo, «Maia», xxii (1970) pp. 364-5.

³³ Su cui cfr. A. Grilli, *Il problema della vita contemplativa* (1953) pp. 175-6.

³⁴ Cfr. U. Criscuolo, «Maia», xxii (1970) pp. 363-4.

³⁵ Cfr. K. Wachsmuth, *Sillogr. graec. rel.* (1885) pp. 193-4. L'interpretazione di Wachsmuth è stata sostanzialmente ripresa da D.R. Dudley, *A History of Cynicism* (1937) p. 57 n. 9 (anche se erroneamente scrive Diels invece di Wachsmuth!) e per la concezione di Tifone come personificazione dell'illusione rinvia a Dio Chrysost. *orat.* I (1) 65.

significatione, nam διώκειν nunc est «equitare» et κατρίβειν in rebus obscaenis sollemne est; iam etiam εὐναί et χαλέπ' ἄλγεα comprehenduntur». E Stilpone fu *mulierosus* (Cicer. *de fato* 5,10 [= II O 19]) e la sua meretrice fu Nicarete (Diog. Laert. II 14 e Athen. XIII 596 E [= II O 17]). Onde Diels annotò «tangit enim Nicareten», anche se scrive (p. 217): «ludit Crates cynicus Stilponem Megaris oriundus ut τύφου plenum, ἀρετῆς sectatorem eristicum eundenque Νικαρέτης. cetera quae inesse rebantur salsa sive obscena mihi non probantur».

Altri motivi altrettanto tipici del cinismo sono la polemica contro ἔρωσ nel fr. 13 [= V H 79], contro la stoltezza dei ricchi nel fr. 12 [= V H 78] e soprattutto l'esaltazione di Πήρη nel fr. 4 [= V H 70] e del cosmopolitismo nel fr. 14 [= V H 80].

E Cratete descrive Pere («Bisaccia») ad imitazione della Creta omerica, immersa ἐνὶ οἴνοπι τύφῳ³⁶, fatta ad immagine del cinico, senza sciocchi, parassiti o ghiottoni, ricca del cibo proprio dei Cinici e ignara di contese interne suscitate dall'avidità di ricchezze e di onore³⁷. In tal modo Pere è lo stato ideale dei Cinici (che Clemente Alessandrino paragonò alla Gerusalemme celeste), limitato, circoscritto e isolato dal mondo «così come il Cinico è una figura isolata, circondata da una massa di uomini stolti»³⁸. In questo senso ha ragione R. Höistad³⁹ nell'osservare che anche Cratete conserva un'attitudine antisociale ma non esprime una vera e propria critica politica e sociale delle istituzioni e degli esponenti della πόλις, come aveva fatto Antistene. Né si deve dimenticare che la sua descrizione di Pere è pur sempre un παίγνιον uno σπουδογέλοιον e che la rinuncia alle ricchezze, alla patria e l'appello alla Τύχη non sono più, ai tempi di Cratete, un paradosso come potevano ancora esserlo solo una generazione prima: tutto ciò è messo molto bene in luce da E. Schwartz⁴⁰ che sottolinea che quello di Cratete non è un cosmopolitismo illuministico e neppure un ideale di monarchia universale, ma una soggettiva «cittadinanza del mondo», che serve solo al suo individualismo e alla sua esi-

³⁶ Ha ragione Th. Gompez, *Griech. Denker* (1893-1909) trad. ital. II p. 583 n. 1, nel respingere l'interpretazione di Wachsmuth del primo verso *in medio philosophorum fastu* giacché non si tratta solo del τύφος dei filosofi ma, in generale, del τύφος delle opinioni correnti: cfr. G.A. Gerhard, *Phoinix* (1909) p. 87 n. 2.

³⁷ E su questo tema e sul ritorno alla primitiva φιλαλληλία cfr. tutti i luoghi paralleli nella letteratura cinica o cinizzante in E. Weber, «Leipz. Stud.», X (1887) pp. 107-8 e 121; E. Norden, *Beiträge* (1892) pp. 413-5 e 418 e G.A. Gerhard, *Phoinix* (1909) pp. 15-7.

³⁸ Cfr. F. Decleva Caizzi, «Sandalion», III (1980) p. 54.

³⁹ Cfr. R. Höistad, *Cynic Hero* (1948) pp. 128-31.

⁴⁰ Cfr. E. Schwartz, *Charakterköpfe*, II (1911²) pp. 18-20.

stenza morale libera dai bisogni. Con ciò, scrive Wilamowitz⁴¹, questo cinico non rifiuta la società umana, ma si pone al di fuori dello stato.

c) *gli scritti*

Strettamente connesse con il contenuto sono le forme letterarie della poesia di Cratete.

Una di queste forme è lo σπουδογέλοιο, il παίγνιον che mescola il «serio» al «faceto» (fr. Diog. Laert. vi 83 [= v G 1] a proposito di Monimo: γέγραφε δὲ παίγνια σπουδῆ λεληθυία μεμιγμένα) e che, come tale, doveva ben corrispondere all'indole stessa di Cratete⁴²: Cratete, infatti, πήραν ἔχων καὶ τρίβωνα, παίζων καὶ γελῶν ὥσπερ ἐν ἑορτῇ τὸν βίον διετέλεσε (Plutarch. *de tranq. an.* 4 p. 466 E [= v H 46]) e questo atteggiamento non mutò neppure quando sentì la morte vicina (Diog. Laert. vi 92 [= v H 75]). Ed è proprio dai παίγνια di Cratete che è possibile farsi un'idea di questo genere letterario (cfr. Demetr. *de elocut.* 170 [= v H 66]): ad esso infatti sono riconducibili il fr. 4 [= v H 70] e il fr. 18 [= v H 84] e, secondo Weber, la maggior parte dei carmi di Cratete.

Senza riprendere qui ciò che dei modi espressivi propri dei Cini ci abbiamo già detto a proposito degli scritti di Diogene (cfr. la precedente nota 43), si può dire che, in generale, le cose migliori sulla forma letteraria dell'opera di Cratete siano state scritte da W. Schwartz⁴³: «egli era ancora un greco di vecchio stampo, che doveva poetare se voleva predicare o non ebbe alcuna influenza su di lui la teoria estetica che separa la morale dall'arte, perché egli, come anche il popolo, vedeva pur sempre nel poeta il maestro per la vita. In verità non era allora facile per una poesia morale trovare la sua forma». Non andava bene per un cinico esibirsi come un profeta (come Parmenide e Empedocle), né coltivare la poesia dotta della cosmologia e della teologia e la tragedia era incatenata alla leggenda. Ma Cratete, prosegue Schwartz, trovò la strada: l'essenza del cinismo è l'opposizione alla cultura tradizionale e in questa cultura anche la poesia era stanca e sazia: essa poteva dunque essere coltivata solo come giuoco

⁴¹ Cfr. U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Glaube d. Hellenen*, II (1932) p. 275. Cfr. anche R. von Poehlmann, *Gesch. d. sozial. Frage* (1925³) I pp. 418-9; W. Nestle, «Philologus», Supplbd. xxxi 1 (1938) pp. 34-5; M. Pohlenz, *Griech. Freiheit* (1955) trad. ital. pp. 105-6 e U. Criscuolo, «Maia», xxii (1970) pp. 335-6.

⁴² Come ben notò E. Weber, «Leipz. Stud.», x (1887) pp. 89-91.

⁴³ Cfr. E. Schwartz, *Charakterköpfe*, II (1911²) pp. 23-5.

estetico. Egli tornò perciò alla tradizione dei *Silli* e parodiò tutte le possibili forme di poesia, purché fossero popolari: egli dette così al suo ideale di vita una veste sempre nuova e dette un senso sorprendente a versi ben noti, piegandoli parodisticamente.

Sull'argomento è tornato più di recente U. Criscuolo⁴⁴, il quale prende in considerazione innanzi tutto l'espressione di Iulian. *orat.* IX [= VI] 17 p. 199 c [= v H 84] ἐκ τῶν παιγνίων Κράτητος ὀλίγα σοι παραγράψω, che può voler alludere sia ad una piccola poesia, sia ad un piccolo brano di una poesia più vasta⁴⁵, e la interpreta nel secondo senso, cioè come prova che Giuliano ha alla base della sua citazione un insieme di *excerpta* antologici, che, in relazione agli aneddoti su Cratete, dovette costituirsi subito dopo Cratete e che è già attestato copiosamente in Plutarco. Nella tradizione di formazione di tali *excerpta* Cratete non dovette essere il solo caso: oltre ad altri «predicatori», di certo molti autori classici venivano adattati dalle ἐπανορθώσεις ciniche.

Nella crisi politica e di valori del suo tempo Cratete, sostiene Criscuolo, richiama in vita un genere letterario non per un tentativo artistico fine a se stesso e neppure per un tentativo di nuove soluzioni tecniche suggerite dall'evoluzione della tecnica musicale⁴⁶, ma per divulgazione. La forma è quella della parodia o meglio dell'ἐπανόρθωσις (già praticata da Solone verso Mimnermo), che Cinici e Stoici misero in auge⁴⁷. Ma anche in polemica con la poesia tradizionale, i Cinici erano consapevoli che la poesia restava un potente strumento di *paideia*.

A.A. Long⁴⁸, infine, mette in luce le affinità di tecnica parodistica tra Cratete e Timone di Fliunte (che risente di molteplici temi del cinismo) e il comune atteggiamento di critica verso gli altri filosofi. Ma non per questo si deve pensare che Cratete chiamasse i suoi παίγνια con il nome di *Silli*. Il modello di Timone è Senofane, al quale risalgono i tratti comuni tra lui e Cratete.

Numerose sono state le edizioni dei frammenti e delle testimonianze: a prescindere da quella di Orelli, la prima da menzionare è

⁴⁴ Cfr. U. Criscuolo, «Maia», xxii (1970) pp. 360-7.

⁴⁵ Cfr. A. Masaracchia, *Solone* (1958) pp. 213-4, che la esamina unicamente ai fini della *vexata quaestio* dell'unità dell'elegia soloniana alle Muse. E di U. Criscuolo cfr. anche *Osservazioni sulla gnomica menandrea*, «Le Parole e le Idee», x (1968) pp. 249-60 e *Per la fortuna della diatriba cinica*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», III-IV (1970-1) pp. 455-67.

⁴⁶ Cfr. A. Garzya, *Studi sulla lirica greca da Alcmane al primo Impero* (1963).

⁴⁷ Cfr. G.A. Gerhard, *Phoenix* (1909) pp. 104-6 e 233 n. 3.

⁴⁸ Cfr. A.A. Long, «Proceedings of the Cambridge Philol. Society», cciv (1978) pp. 74-7.

quella di Th. Bergk⁴⁹, che raccolse i frammenti lirici (cfr. nella nostra numerazione i fr. 18, 11, 5, 1-4 e 6-8), secondo l'ordine e i criteri che sono indicati nel nostro apparato critico. E Bergk riteneva Παλ-γνια il titolo complessivo⁵⁰. A questa seguiva l'edizione dei frammenti tragici, raccolti da A. Nauck⁵¹.

Una prima raccolta non solo dei frammenti ma anche di una parte dell'apoftegmatica veniva edita da F.W.A. Mullach⁵², che nei *prolegomena* (pp. 331-2) segnalava anche le principali testimonianze biografiche.

Nel 1885 K. Wachsmuth includeva sotto il titolo «Cratetis Sil-lorum reliquiae» i frammenti 1 [= v H 67], 2 [= v H 68], 3 [= v H 69], 4 [= v H 70] e 5 [= v H 71] corredandoli di un penetrante commento e chiarendo nell'introduzione i caratteri di quella forma letteraria dello σπουδογέλοιον, che fu peculiare dei Cinici⁵³.

A questa è seguita la fondamentale edizione di H. Diels⁵⁴, la prima quasi completa e scientificamente esauriente, che raggruppa i frammenti secondo il criterio seguente:

1. *Parodiae*: fr. 1-2 e Marc. Anton. vi 13 [= fr. 3 a];
2. *Pera* (cynicae vitae commentatio et commendatio; utopiae genus, quale Platonis Atlantis, Theopompi Eusebes, Euhemeri Pan-chaea) fr. 4-9;
3. *Elegiae* (Solonearum cynica parodia) fr. 10-11;
4. *Hymnus in Eutelian* (hymnicorum cynica imitatio) fr. 12;
5. *Paratragodumena* (tragoediarum cynica imitatio) fr. 13-18;
6. *Ars culinaria* (Archestratorum cynica irrisio) A 31 (Demetr. *de elocut.* 170 [= v H 66]).

A questa disposizione ci siamo attenuti anche noi, salvo a collocare alla fine le *elegiae*. Infine, c'è l'edizione di E. Diehl⁵⁵.

Per ciò che riguarda problemi più specifici qualche ulteriore considerazione è da fare sul frammento 5, sui frammenti delle tragedie e sugli *incerta*.

Un problema complesso è posto dal testo del fr. 5 [= v H 71]

⁴⁹ Cfr. Th. Bergk, *P.L.G.*, II (1915⁴) pp. 364-73. Per l'edizione di J. Conr. Orelli, cfr. *Opuscula gr. vet. sententiosa et moralia*, II (1821) pp. 132-45.

⁵⁰ Cfr. anche E. Weber, «Leipz. Stud.», X (1887) pp. 89-91.

⁵¹ Cfr. A. Nauck, *T.G.F.* (1889²) pp. 109-10.

⁵² Cfr. F.W.A. Mullach, *F.Ph.G.*, II (1867) pp. 333-41.

⁵³ Cfr. K. Wachsmuth, *Sillogr. graec. rel.* (1885) p. 192-200; su Cratete cfr. anche l'introduzione, pp. 72-3.

⁵⁴ Cfr. H. Diels, *Poetarum philos. fragm.* (1901) pp. 207-23.

⁵⁵ Cfr. E. Diehl, *Anth. Lyr. Gr.*, I (1949³) pp. 120-6.

che Clemente Alessandrino cita subito dopo una famosa frase di Antistene (καὶ Ἀντισθένης δὲ μανῆναι μᾶλλον ἢ ἡσθῆναι αἰρεῖται [= v A 122]).

Bergk lo pubblicava in questa forma:

fr. 3

τῶν δὲ κράτει ψυχῆς ἦθει ἀγαλλομένη
οὔθ' ὑπὸ χρυσείων δουλουμένη, οὔθ' ὑπ' ἐρώτων
τηξιπόθων

fr. 8.9

οὐδ' ἔτι (σοί γε) συνέμποροί εἰσι, φίλυβρι,
.....
ἡδονῇ ἀνδραποδώδει ἀδούλωτοι καὶ ἄκαμπτο.
ἀθάνατον βασιλειαν ἐλευθερίαν ἀγαπῶσιν

La ragione di questa disposizione stava essenzialmente nel fatto che Bergk vedeva nel primo un frammento elegiaco dell'inno ad Eὐτέλεια, mentre il secondo rientrava negli ἔπη: e perciò respingeva la disposizione già data da Dindorf che, dopo τηξιπόθων, scriveva οὔτ' εἷ τι συνέμπορόν ἐστι φίλυβρι sconvolgendo così il metro elegiaco.

La citazione di Clemente, invece, secondo Bergk, fa vedere chiaramente che il fr. 8 e il fr. 9 sono tratti dal medesimo carme e dunque il primo verso va restituito con l'integrazione σοί γε. Nella prima edizione, poi, Bergk aveva aggiunto ἡδονή dopo φίλυβρι, ma poi l'aveva tolto pensando che certo l'ἡδονή è chiamata in causa, ma il nome di ἡδονή poteva essere stato fatto anche in precedenza. A meno che questo frammento non fosse connesso con i versi 2 e 3 del frammento 3 nel modo seguente:

οὔθ' ὑπὸ χρυσείων δουλούμενοι, οὔθ' ὑπ' ἐρώτων
τηξιπόθων, οὐδ' εἷ τι συνέμπορόν ἐστι φίλυβρι
ἡδονῇ ἀνδραποδώδει κτλ.

ma allora non è verosimile che Clemente abbia citato solo il pentametro τῶν δὲ ... ἀγαλλομένη, decurtando il distico elegiaco.

Il Mullach dava tutti i versi come unico frammento (il n. 10) con le varianti segnalate in apparato, mentre Wachsmuth includeva nei *Silli* come frammenti 5 e 6 solo i frammenti 8 e 9 Bergk e dava il primo dei due in questa forma

οὐδέ τι <οί γε> συνέμποροί εἰσι, φίλυβρι
<ἡδονή>

contestando la connessione con il fr. 3 Bergk (vv. 2 e 3), sia perché stona l'iterazione *δουλούμενοι ἀδούλωτοι*, sia perché il primo pentametro del fr. 3 non può essere separato dai versi che seguono. Piuttosto, i frr. 5 e 6, proseguendo nella descrizione dei Cinici, si connettono con il fr. 4 (la Πήρη).

Sul problema tornava E. Hiller⁵⁶, il quale ricorda innanzi tutto che al v. 3 Sylburg, con il bell'emendamento οὐδ' εἴ τι συνέμπορόν ἐστι φίλυβρι, ha restituito un esametro. Poi dà ragione a Bergk sul fatto che sono da riconoscere un frammento da un'elegia e due frammenti da una poesia in esametri, pur restando incerto se il frammento elegiaco finisca dopo ἀγαλλομένη o dopo τηξιπόθων: due ipotesi egualmente sostenibili. E, dopo aver ricordato la disposizione di Bergk, fa le seguenti osservazioni: *a*) anche se si devono attribuire a Clemente delle abbreviazioni e omissioni esse non possono essere tali da avere come conseguenza la più completa mancanza di senso: quindi la mancanza di parole necessarie per il senso come σοί γε e ἡδονή non deve essere considerata una trascuratezza di Clemente (o della sua fonte) ma una corruttela che indica due lacune. *b*) Non va molto bene che gli uomini siano indicati come συνέμποροι dell'ἡδονή (piuttosto vi si dovrebbe trovare l'espressione inversa). *c*) Quale deve essere il senso del frammento elegiaco? A chi si rivolge? A una donna come Ipparchia? O a εὐτέλεια⁵⁷? Scartate queste ipotesi, Hiller riprende l'ipotesi subordinata di Bergk e l'accoglie nel senso che la citazione dell'elegia doveva essere limitata al primo pentametro, senza per questo pensare che i due frammenti esametrici dovessero seguire l'uno all'altro immediatamente, come mostra l'espressione di Clemente τὸ ὄλον ἐπιλέγει (e facendo quindi perdere peso all'obiezione di Wachsmuth a proposito di δουλουμένη e ἀδούλωτοι). Né c'è contraddizione tra questa disposizione e l'ipotesi di Wachsmuth che i frammenti esametrici appartenessero alla Πήρη, anche se è possibile che appartenessero a poesie diverse. Poi difende, contro Bergk, τηξιπόθος, e infine, mentre ritiene inoppugnabile la lezione ἄκαμπτοι contesta quella ἄκναπτοι e, sulla base di molteplici riscontri, propone di correggerla in ἄγναμπτον.

Obiezioni a Hiller sono mosse da J. Sitzler⁵⁸, che propone di leggere in Clemente al v. 1 πρὸς δ' ἔτι (*scil.* φησὶ, come parole di Clemente) limitando la citazione a συνέμποροί εἰσι φίλυβρι e attribuendola ad un frammento elegiaco: le τρυφαί o le ἡδοναί sono συνέμποροι per

⁵⁶ Cfr. E. Hiller, «Jahrb. f. class. Philol.», cxxxiii (1886) pp. 249-52.

⁵⁷ E all'inno a Εὐτέλεια appartengono questi versi secondo J.A. Hartung, *Die griech. Eleg.*, I (1856) p. 347.

⁵⁸ Cfr. J. Sitzler, «Wochenschr. f. class. Philol.», (1886) p. 1358.

l'uomo φίλυβρι. Ma E. Hiller⁵⁹ ha difeso la sua tesi obiettando a Sitzler che la correzione di οὐδ' in πρὸς δ' è troppo violenta e che Clemente non poteva citare solo le parole συνέμποροί εἰσι φίλυβρι perché prese a sé sono incomprensibili.

Il testo da noi adottato è quello ricostruito da Diels con la motivazione da noi riportata nell'apparato *ad loc.* E Diehl si limita ad accogliere come fr. 7 il secondo e terzo esametro della prima citazione.

Per quanto riguarda i frammenti tragici, F. Duemmler⁶⁰ ha supposto che fra il fr. 14 [= v H 80] di Cratete dovesse esserci anche un *Eracle*, sulla base del confronto tra il fr. 14 [= v H 80] di Cratete e Plutarch. *de exil.* 5 p. 600 F, dove si legge: ὄθεν ὁ μὲν [εὖ ὁ μὲν Stob. III 40,3] Ἑρακλῆς εἶπεν [= Adesp. Trag. 323 (= 392²) Nauck]

Ἄργεῖος ἢ Θηβαῖος — οὐ γὰρ εὐχομαι
μῖα· ἅπας μοι πύργος Ἑλλήνων πατρίς

e concludeva che dunque Eracle doveva esservi celebrato come esempio di κοσμοπολίτης. Sempre a questa tragedia, infine, Duemmler riconduceva l'espressione in Teles p. 28, 7: Ἑρακλῆς δ' ἐξ Ἄργους ἐκπεσῶν Θήβας κατώχει (e cfr. O. Hense, *ad loc.*).

Questa tesi, accolta da Th. Gomperz⁶¹, è stata però variamente contestata⁶².

⁵⁹ Cfr. E. Hiller, «Jahresb. ü. d. Fortschritte d. class. Alterth.», LIV (1890) pp. 161-2.

⁶⁰ Cfr. F. Duemmler, *Antisthenica* (1882) pp. 68-9 [= *Kl. Schr.*, I (1901) pp. 71-2].

⁶¹ Cfr. Th. Gomperz, «Sitzungsb. d. k. Akad. d. Wiss. in Wien», cxvi (1888) pp. 48-9 [= *Hellenika* (1912) I p. 141], il quale riferiva altresì a questa tragedia anche i due versi del fr. 17 [= v H 83]. Secondo Gomperz, poi, nel fr. 16 [= v H 82] c'è un'evidente parodia del verso 34 del *Sisifo* di Crizia (88 B 25: Χρόνου ... τέκτονος σοφοῦ).

⁶² Contro l'ipotesi di Duemmler (accolta ancora da F. Susemihl, *Gesch. d. griech. Litter. in d. Alexandrinerzeit*, I (1891) p. 30 n. 26) si è pronunciato però U. von Wilamowitz-Moellendorff, *De tragic. graec. fragm. comment.* (1893) pp. 18-9 [= *Kl. Schr.*, I (1935) p. 192-3], per il quale il frammento di Cratete è una parodia (l'Eracle cinico è cosmopolita e non greco). B. Snell, *Tr.G.F.*, I (1971) p. 259, dà solo questo frammento: ma con un punto interrogativo giacché egli ritiene per nulla credibile che Cratete abbia scritto tragedie. Il fr. 13 [= v H 79] è edito da Mullach (come fr. 1) e da Bergk (come fr. 17) nella forma più ampia data dall'*Anthologia Planaudea* (cfr. apparato *ad loc.*), ma ritengo che abbia ragione J. Sitzler, «Jahresb. ü. d. Fortschritte d. class. Alterth.», LXXV (1894) p. 145 a ritenere posteriore questa forma più ampia. Non ha ragione invece Sitzler a considerare il fr. 9 [= v H 75] come un apoftegma che non deve trovar posto in una raccolta di poesie. Sul fr. 15 [= v H 81], infine, cfr. A. Grilli, «Riv. crit. di Storia d. Filos.», xv (1960) pp. 430-3, che ha sostenuto che i versi sono un adattamento di Gregorio e non originali di Cratete.

Per ciò che riguarda i frammenti incerti, ho incluso i fr. 19 e 20 per i riferimenti contenuti in apparato; ho escluso il verso χαλεπὸν γενέσθαι λιμὸν ἐπὶ τῷ δόγματι (da Iulian. *misopog.* 369 B), che Diels aveva invece incluso come fr. 19 della sua raccolta, per le ragioni addotte da A. Grilli⁶³ (il Βοιωτὸς ποιητῆς non è Cratete, come voleva Crusius, e neppure Pindaro, ma Esiodo).

Per altre ipotesi di attribuzione, poi abbandonate, mi limito a rinviare all'edizione di Th. Bergk. In particolare, anche se in Cratete torna il tema cinico della polemica contro il φθόνος (cfr. Apul. *flor.* 22 [= v H 18]), ha certamente ragione E. Milobenski⁶⁴ nel respingere l'attribuzione a Cratete, proposta da Bergk, del tetrametro trocaico μὴ φθόνει τοῖς εὐτυχοῦσιν, μὴ δοκῆς εἶναι κακός, che Stob. III 38,3 cita con la paternità di Cares⁶⁵.

Per quanto riguarda le epistole che vanno sotto il nome di Cratete (v H 88-123) non è il caso di parlare a lungo: riconosciute non autentiche (e quindi diverse da quelle di cui si parla in Diog. Laert. VI 98 [= v H 87])⁶⁶; edite da R. Hercher, *Epistol. gr.* (1873) pp. 208-17 (e cfr. pp. xxxiii-xxxv per l'*adnotatio critica*) queste epistole sono state particolarmente studiate da J.F. Marcks⁶⁷, da W. Capelle⁶⁸ e da A. Olivieri⁶⁹. In particolare Capelle ha trattato prima la questione della struttura del *corpus* e dell'autore (pp. 49-51): ad eccezione di *epist.* 20 e di *epist.* 34 che narrano un fatto, e di *epist.* 7,24 e 25, in cui si inveisce contro altri, tutte le epistole sono παρενετικάι; a parte, per il *genus dicendi*, è da porre (come aveva già notato anche Marcks p. 17) l'*epist.* 35, che è più stoica che cinica. L'autore non è unico (cfr. anche Boissonade p. 14); si tratta invece di tre autori diversi: uno per le *epist.* 1-26, 28 (29?) 30, 31, 33 (34?) (36?); uno per le *epist.* 27 e 32 e un terzo per l'*epist.* 35. Per quanto concerne la cronologia (cfr. pp. 51-54 e cfr. anche Boissonade, p. 14; Marcks p. 17 e Olivieri *passim*) il confronto con le epistole di Diogene dimostra che quelle di Cratete sono posteriori e risalgono al I o II sec. d.C. (cfr. p. es. le *epist.* 6, 8, 20, 21 di Cratete con le *epist.* 30 (2), 9, 6, 12 di

Del resto nei luoghi paralleli (cfr. v H 8 e G.A. Gerhard *Phoinix* (1909) p. 100) l'espressione è sempre prosaica.

⁶³ Cfr. A. Grilli, *Il problema della vita contemplativa* (1953) pp. 428-30.

⁶⁴ Cfr. E. Milobenski, *Der Neid* (1964) pp. 118-9.

⁶⁵ Cfr. G.A. Gerhard, *Χάρητος γνῶμαι* (Sitzungsber. Heidelberg 1912) p. 4; E. Diehl, *Suppl.* (1942) p. 13 e J.U. Powell, *Collect. Alex.* (1915) p. 233.

⁶⁶ Cfr. già M. Boissonade, *Notices et Extraits*, xi 2 (1827) pp. 1-46 e, dopo di lui, tutti gli altri che se ne sono occupati.

⁶⁷ Cfr. J.F. Marcks, diss. Bonn (1883) pp. 17-20.

⁶⁸ Cfr. W. Capelle, *De Cynicorum epist.* (1896) pp. 49-62.

⁶⁹ Cfr. A. Olivieri, «Riv. di Filol. e di Istruz. Class.», xxvii (1899) pp. 406-21.

Diogene; secondo Olivieri solo le *epist.* 24 e 25 non possono essere riferite per linguaggio o per contenuto a una o più epistole di Diogene). Olivieri, infine tenta il seguente raggruppamento sulla base del contenuto: — 1) quelle che: a) trattano in generale della filosofia (5, 12); b) esortano a conservarla integra (28, 30, 32); c) chiariscono ciò che si acquista per mezzo della filosofia (1, 34); d) consigliano l'educazione dello spirito (3, 31); e) svolgono principi morali (9, 35); — 2) quelle che riguardano il tenore di vita cinico (7, 10, 11, 13, 18, 20: la 10, diversamente dalla 14, non bandisce completamente il vino e quindi non è interamente conformata ai principi cinici); — 3) quelle relative all'ὁδὸς σύντομος εἰς τὴν εὐδαιμονίαν (6, 13, 21); — 4) quelle relative ai doveri cinici: a) αἰτεῖν (2, 17, 22, 26, 27, 36); b) πονεῖν (4, 8, 15, 16, 23, 29, 33); — 5) la 19, che tratta del cinico esemplare; — 6) le due invettive (24, 25).

Non molto a questi studi aggiunge A.J. Malherbe⁷⁰, che si richiama soprattutto a Capelle e aggiunge: «the method of source criticism should be supplemented by a *traditionsgeschichtliche* study of these letters ad other Cynic writings». Tuttavia questa indicazione metodica non è poi messa in atto. E del resto Malherbe si limita a ripubblicare le lettere secondo il testo dell'edizione di Hercher e senza alcun apparato.

Sul contenuto delle lettere che appartengono al cinismo tardo, non è il caso di soffermarsi: quando era necessario esso è stato richiamato in apparato e nelle note, a proposito dei singoli aspetti della filosofia e dello stile di vita cinici, trattati in relazione a Diogene.

d) *l'iconografia*

Per ciò che concerne l'iconografia relativa a Cratete cfr. F. Duemmler, *Akademika* (1889) pp. 268-79; J.J. Bernoulli, *Griech. Ikonographie* (1901) II p. 101-2; R. Eisler, «Revue Archéologique», xxxiii (1931) pp. 1-13; K. Schefold, *Die Bildnisse* (1943) p. 88; G.M.A. Richter, *The Portraits* (1965) I pp. 185-6 e L.A. Scatozza Höricht, *Il volto dei filosofi antichi* (1986) pp. 129-31.

⁷⁰ Cfr. A.J. Malherbe, *The Cynic Epistles* (1977) pp. 10-1.